Lectio sull’esperienza di Dio e la fede

Giornata di spiritualità dell’AC Diocesana

“Là mi vedranno”

«La fede comporta un pericolo, comporta un rischio,
forse comporta un attentato alla propria tranquillità e alla propria incolumità.
Ecco un altro aspetto che rende difficile la fede».
(Paolo VI, festa dei SS. Pietro e Paolo 1967)

**Per introdurci …**

Come potremmo definire l’esperienza di Dio? È una relazione personale con Dio, fondata sulla fiducia in lui che si rivela attraverso diverse mediazioni: eventi – parole – persone – comunità.

Come ogni relazione, anche quella con Dio nasce da una domanda attivata da una mancanza che, a sua volta, è l’altra faccia del desiderio. Per comprendere meglio quanto stiamo dicendo, proviamo a pensare a ciò che accade nelle relazioni umane: il primo e più significativo passo che ci fa uscire da noi stessi per incontrare l’altro è il riconoscimento di una mancanza. Infatti, da soli siamo incompleti, necessitiamo di un’alterità, con cui condividere la vita/i vissuti, a cui aprirci e affidarci. Tale mancanza, una volta riconosciuta, attiva il desiderio di incontrare, conoscere e sperimentare. La parola *desiderio* infatti viene dal latino *de+sidera* (sentire la mancanza delle stelle); pertanto, la mancanza mette in moto una ricerca di ciò che manca. Desideriamo ciò che ci manca e che attendiamo. Ed il desiderio attiva la vita, ci rende dinamici.

Ecco! la fede è esattamente questo: riconoscere una mancanza, attivare un desiderio e iniziare una ricerca che conduce ad un incontro, in cui ci sentiamo preceduti, voluti, amati. È l’esperienza di Dio.

**All’inizio è il desiderio, la mancanza, l’entusiasmo…**

Come ogni esperienza della vita, anche la fede conosce l’entusiasmo degli inizi, la fatica del cammino, la ricerca della meta. Il tema scelto per questa giornata è esattamente l’ultima tappa dell’itinerario di fede: “là mi vedranno” (cf *Mc* 16,7 // *Mt* 28,7).

Fin dall’inizio la narrazione biblica descrive l’esperienza di fede come un rischio. In Abramo, primo esempio biblico di relazione personale con Dio, attraverso la ricerca interiore (*Gn* 12,1-4), ritroviamo le coordinate tipiche dell’esperienza di Dio nella fede. Egli parte dal riconoscimento di una mancanza: non ha una terra in cui stanziarsi (*Gn* 11,31), è vecchio e senza discendenza (cf *Gn* 15,3) in quanto sua moglie è sterile. Il riconoscimento di questa mancanza attiva una ricerca, lo conduce a incontrare Dio come colui che già lo cercava, invitandolo a lasciare le sue sicurezze per assumere il rischio di seguire il suo sogno/ desiderio. O meglio, Dio si fa riconoscere in quella mancanza, in quel desiderio di terra e discendenza, come colui che accompagna e rende possibile la realizzazione di quel sogno.

Anche i Vangeli, fin dai primi capitoli, esprimono la fede in termini di cammino e ricerca. Nel Vangelo della festa/solennità dell’Epifania, i Magi vengono presentati come pellegrini, esempi di fede. Come ci ha ricordato Papa Francesco, nella sua omelia del 6 gennaio c.a., l’esperienza dei Magi rivela che il primo luogo in cui Dio ama essere cercato è l’inquietudine delle domande. L’affascinante avventura di questi sapienti d’Oriente mostra che la fede non nasce dai nostri meriti o da ragionamenti teorici, ma è dono di Dio. La sua grazia aiuta a destarsi dall’apatia e a fare spazio alle domande importanti della vita, domande che fanno uscire dalla presunzione di essere a posto e aprono a ciò che ci supera. Nei Magi all’inizio c’è questo: l’inquietudine di chi si interroga[[1]](#footnote-1).

Anche nel Vangelo di Giovanni, tutta l’esperienza di Gesù e del discepolato si snoda tra due domande, collocate in apertura e in chiusura della trama narrativa: “chi cercate?” in *Gv* 1,38 e “chi cerchi?” in *Gv* 20,15. Abramo prima, i discepoli poi, si decidono e assumono il rischio della ricerca. Come avviene esattamente ogni volta che, nel muoverci, compiamo un passo in avanti. Ogni passo compiuto è un po’ come l’inizio di un precipitare. È una perdita di equilibrio, il rischio di una possibile caduta. Il passo è una sorta di squilibrio fra due brevi momenti di equilibrio. Si può dire che il passo è quel «sapere» che trasforma la caduta o la sua possibilità in uno spostamento in avanti. Si osserva bene nei bambini piccoli quando iniziano a «saper camminare». Ogni spostamento della gamba è un terribile rischio! Così è la fede. Essa non cancella l’instabilità umana, ma la trasforma in un progresso.

Senza l’esempio e l’accompagnamento del genitore il bimbo camminerebbe in modo piuttosto goffo. Così la fede: se non è accompagnata e sorretta rischia di arenarsi. Il maestro interiore insegna a «saper credere». Questa «madre nella fede» può essere la famiglia, la comunità, un amico, dei testimoni. È ciò che i primi cristiani hanno chiamato «la Chiesa».

Il credente è e deve essere, dunque, «uno squilibrato», uno sbilanciato. Il camminare nella fede è quella «sapienza» che porta il corpo, squilibrio dopo squilibrio, passo dopo passo, al luogo del suo desiderio. Perciò nella Bibbia l’immagine del credente è quella del pellegrino. Cioè di qualcuno che arriverà alla meta dopo che tanti suoi squilibri saranno diventati amore. Come ogni pellegrino, il credente è continuamente in preda a possibili sbagli, incidenti, stanchezze. In realtà sono un buon segno! Non c'è fede senza difficoltà. Anzi, le difficoltà del credente gli dimostrano che sta veramente camminando[[2]](#footnote-2).

Come ogni inizio, anche il cammino della fede entusiasma, infiamma e permette grandi scelte di generosità. La vita e le situazioni si colorano di nuovo e a volte sembra quasi di toccare il cielo.

**Poi… la fatica, la prova e le sfide.**

Come ogni cammino autentico, anche quello della fede, conosce lunghi tratti di prova e di fatiche, che sono la verità del cammino stesso. I Padri del deserto dicono: «Solo chi cammina sente la resistenza del vento in faccia». Quante volte abbiamo pensato che la fatica di credere sia incredulità, e che il dubbio nella fede sia segno di inautenticità. In realtà non è così. In effetti è nel dubbio che la fede cresce, perché diventa adulta, si confronta con le domande essenziali della vita che smascherano le false immagini di Dio create nella nostra mente ed è il dubbio a condurre all’unica verità rivelata in Cristo, ovvero quella dell’amore crocifisso che assume le domande e le prove di tutti gli uomini e le nutre di senso.

La domanda che sancisce la possibilità di un inizio è anche l’alimento che consente alla fede di crescere. Come avviene per l’amore: se non si arresta nelle difficoltà, se sa reinventarsi dopo le cadute e crescere in profondità, è autentico, altrimenti era una sua caricatura. La prova della fede misura la qualità della fede stessa. «Il cammino della fede si consolida quando, con la grazia di Dio, facciamo spazio all’inquietudine che ci tiene desti; quando ci lasciamo interrogare, quando non ci accontentiamo della tranquillità delle nostre abitudini, ma ci mettiamo in gioco nelle sfide di ogni giorno; quando smettiamo di conservarci in uno spazio neutrale e decidiamo di abitare gli spazi scomodi della vita, fatti di relazioni con gli altri, di sorprese, di imprevisti, di progetti da portare avanti, di sogni da realizzare, di paure da affrontare, di sofferenze che scavano nella carne. In questi momenti si levano dal nostro cuore quelle domande insopprimibili, che ci aprono alla ricerca di Dio: dov’è per me la felicità? Dov’è la vita piena a cui aspiro? Dov’è quell’amore che non passa, che non tramonta, che non si spezza neanche dinanzi alle fragilità, ai fallimenti e ai tradimenti? Quali sono le opportunità nascoste dentro le mie crisi e le mie sofferenze?»[[3]](#footnote-3).

Il confronto con l’incredulità, con la prova nella fede produce quel crollo degli idoli, lasciando spazio a una nuova scoperta, a quel Dio di Gesù che si rivela nel punto più basso dell’uomo. Il dubbio di fede, la voce «atea» che parla nel fondo di ogni cuore credente, è quel necessario squilibrio che apre ad un affidamento più profondo. Ed è questa caduta l’unica possibilità di un passo avanti. In questo senso, allora gli ostacoli del credente non sono le cadute, ma quegli inganni che impediscono di trasformarle in passo avanti, cioè che impediscono di amare. Nella Bibbia il contrario della fede non è l’ateismo, ma è l’inganno che ci impedisce di camminare.

L’ostacolo più insidioso nell’esperienza di Dio e nelle relazioni in genere è la paura. È il peggior nemico della fede, perché blocca il camminare dell’uomo. Non è un caso che il Risorto appaia spesso ai suoi discepoli incoraggiandoli con le parole: «Non abbiate paura!». La paura è il modo regressivo di gestire l’istinto di sopravvivenza. Essa si manifesta in particolare davanti alle scelte. Perché ogni scelta potrebbe essere la scelta sbagliata. Anzi, ogni scelta è già in sé accettare di perdere qualcosa, perché scegliendo A perdo B, C, D ... Eppure non possiamo sottrarci alle scelte, siamo «condannati a essere liberi». L’illusione dell’onnipotenza ci porterebbe a scegliere tutto allo stesso tempo, cioè a non scegliere. Non accettare di non essere onnipotenti conduce alla fatica di scegliere. «Scegliere è allora accettare il proprio confine, accettare di non essere in-finiti, accettare se stessi. Il perdere ciò che non si sceglie è allora la condizione per ricuperare se stessi, per rinascere a vita nuova. Perciò, ogni scelta ha fondamentalmente la struttura della Pasqua: è una morte e una Risurrezione»[[4]](#footnote-4). Ma la fede è la scelta più radicale che ci sia, perché consiste nel «lasciare tutto», come spesso ricorda il Vangelo. Perdere perché si è trovato un bene più grande, una perla preziosa che ha sedotto il cuore.

Trattandosi di un’esperienza di morte e resurrezione, la fede stessa suscita le paure più grandi: quella di essere traditi, feriti fino a quando non ci si decide e si inizia a camminare. È credendo che si impara a credere. La Pasqua è, al tempo stesso, ciò che nella fede suscita paura e ciò che libera dalla paura. Ciò che Gesù ha vissuto nella sua Pasqua è stato l’attraversamento della morte perché la paura di morire non abbia più presa su di noi. La Pasqua di Gesù sussurra a chi crede: non abbiate paura di scegliere, non abbiate paura di morire, cioè non abbiate paura di vivere. Perché, come ci ricorda ancora il Vangelo, è solo dando la vita, cioè scegliendo, che la riceviamo, cioè siamo risuscitati (cf *Lc* 9,23-26). È questo il prezioso segreto che ci testimoniano tanti santi che non hanno avuto paura di credere, di fidarsi, di rischiare. Per imparare ad attraversare/superare quest’ostacolo alla fede che è la paura, ci può essere d’aiuto la lettura della vita dei santi e un’esperienza concreta di vicinanza ai più poveri, che ci fa uscire dalle nostre zone di comfort. È vivere un’esperienza di servizio, sporcandosi le mani per modellare, attraverso gesti di cura e tenerezza, un mondo più umano.

Di fronte alla paura dell’ignoto, al rischio della fiducia, la tentazione e il rischio più grande è quello di sedare il cuore e l’anima affinché non ci sia più l’inquietudine. Dio, invece, abita le nostre domande inquiete; in esse noi «lo cerchiamo, così come la notte cerca l’aurora…Egli è nel silenzio che ci turba davanti alla morte e alla fine di ogni grandezza umana; Egli è nel bisogno di giustizia e di amore che ci portiamo dentro; Egli è il Mistero santo che viene incontro alla nostalgia del Totalmente Altro, nostalgia di perfetta e consumata giustizia, di riconciliazione, di pace»[[5]](#footnote-5).

Per non rimanere impantanati nelle paure, nell’abitudinarietà delle esperienze vissute, è necessaria la cura costante del dialogo con il Signore, mediante l’ascolto della Parola che nutre la fede. Non basta qualche idea su Dio e qualche preghiera che acquieta la coscienza; occorre farsi discepoli alla sequela di Gesù e del suo Vangelo, parlare con Lui di tutto nella preghiera, cercarlo nelle situazioni quotidiane e nel volto dei fratelli. Da Abramo, che si mise in viaggio per una terra ignota fino ai Magi che si muovono seguendo la stella, la fede è un cammino, la fede è un pellegrinaggio, la fede è una storia di partenze e di ripartenze. Se rimaniamo fermi, la fede non cresce. Essa non può rimanere chiusa in qualche devozione personale, né può essere confinarla nelle mura delle chiese, ma occorre portarla fuori, viverla in costante cammino verso Dio e verso i fratelli.

**La meta è nel cammino stesso.**

Ogni cammino è tale se di fatto è segnato da una meta. Domandiamoci: qual è la meta della nostra fede? Riprendendo gli esempi biblici menzionati, scopriamo che al termine di un lungo percorso e di una faticosa ricerca, Dio è fedele alle sue promesse. Abramo riceverà un figlio da Sara e una terra da abitare, i discepoli incontreranno il Signore Risorto lì dove li attendeva e, prima ancora, i Magi entreranno nella casa «vedendo il bambino con Maria sua madre e adorandolo» (Mt 2,11). Questo è il punto decisivo: le nostre inquietudini, le nostre domande, i cammini spirituali e le pratiche della fede devono convergere nell’adorazione del Signore, cioè nella contemplazione della sua amicizia. Lì trovano la loro sorgente, perché è il Signore che suscita in noi il sentire, l’agire e l’operare. Tutto nasce e tutto culmina lì, come recita una preghiera conclusiva delle Lodi: “*Ispìra le nostre azioni, Signore, e accompagnale con il tuo aiuto: perché ogni nostra attività abbia da te il suo inizio e in te il suo compimento”*. Il fine di ogni cosa, infatti, non è raggiungere un traguardo personale e ricevere gloria per noi stessi, ma incontrare Dio e lasciarsi abbracciare dal Suo amore, che dà fondamento alla nostra speranza, che libera dal male, che apre all’amore verso gli altri, rendendo capaci di costruire un mondo più giusto e più fraterno. A nulla serve attivarsi pastoralmente se non c’è Gesù al centro. La meta del nostro camminare è nel cammino stesso, perché è Gesù la nostra meta e lui lo incontriamo ovunque (non solo alla fine della strada), specialmente laddove rischiamo di perderci o fallire.

La fede è l’accoglienza e la crescita di quel piccolo seme della Parola, che il seminatore lascia cadere nel terreno della nostra vita (cf *Mc* 4,1-9). I diversi tipi di terra sono le diverse difficoltà della fede. La prima, quella dove gli uccelli del cielo portano via il seme, allude esplicitamente all’esistenza del diavolo che farà di tutto per togliere il seme della Parola. Con questo ammonimento il Vangelo ci rende consapevoli di una realtà oggi troppo taciuta. L’avversario agisce, opera per allontanarti dall’amicizia con Gesù, perché il suo primo nemico è la fede. Nella parabola, gli altri tipi di difficoltà sono le spine e il terreno sassoso. Due immagini forti di ciò che toglie energia spirituale e di ciò che rende incostanti. Tutte e due si riferiscono all’agire, alla vita concreta, e non tanto al ragionamento. La fede non può essere "pensata" se non è prima vissuta. Noi siamo questi diversi tipi di terreno, tra cui anche la terra buona. E lì il frutto è spettacolare, esplosivo: fino a cento volte tanto!

L’esperienza di Dio è allora cammino, fatica, gioia. Non lasciamo che si spenga in noi l’inquietudine delle domande, non arrestiamo o rallentiamo il nostro passo cedendo all’apatia o alla comodità. Andiamo avanti, passo dopo passo e, incontrando il Signore lungo la strada, arrendiamoci al Suo amore che ci attende, risana il cuore e ridona energia e vitalità alla nostra vita. Allora scopriremo che una luce illumina anche le notti più scure: è Gesù, è la stella radiosa del mattino, il sole di giustizia e il senso del nostro vivere come membri dell’Azione Cattolica, impegnati nella Chiesa e nella società.

Mi piace concludere con le parole di Chiara Corbella, una giovane mamma romana stroncata da un tumore, per cui è stata avviata la causa di beatificazione. Attraverso questo breve pensiero, ci consegna la “sua regola di vita”, quella delle “3 P” (PICCOLI PASSI POSSIBILI):

"*Per arrivare al Signore*

*non devi correre né camminare troppo piano:*

*devi avere un passo costante, continuo e soprattutto sul presente;*

*perché la stanchezza viene se pensi al passato e al futuro,*

*mentre se cammini pensando soltanto al* ***piccolo passo possibile*** *che tu ora puoi fare,*

*a un certo punto arrivi alla meta e dici:*

*“Sono già arrivato/a! Incredibile, Signore, ti ringrazio!”*

**Domande per la riflessione in gruppo**

1. La scoperta di Dio è messa in moto dai desideri profondi del cuore, che rivelano le mancanze essenziali alla nostra felicità. Riusciamo a vedere nelle mancanze personali e comunitarie non un ostacolo ma una possibilità per un cammino di fede più autentico nella riscoperta di Gesù?
2. La fede, così come il camminare, corre il rischio di perdere l’equilibrio. Dove ho sperimentato che la fede per me è stata un rischio, cioè mi ha portato a mettere in discussione il mio modo di essere e vivere nell’Ac?
3. Per uscire da sé e crescere nel cammino di fede ci possono aiutare la lettura della vita dei santi e vivere un’esperienza di servizio, magari missionaria. Come gruppi, siamo aperti al servizio dei più poveri? Nutriamo la formazione di Ac con l’esperienza della gratuità, senza perderci nell’attivismo?
4. La fede va nutrita. Nei nostri percorsi e cammini formativi, siamo stimolati a nutrire la fede mediante l’educazione all’ascolto della Parola, con spazi di silenzio e con la preghiera personale?
1. Cf Papa Francesco, «Santa Messa nella Solennità dell’Epifania del Signore. Omelia del Santo Padre Francesco. Basilica Vaticana, giovedì 06 gennaio 2023», in <https://www.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2023/documents/20230106_omelia-epifania.html>, [ultimo accesso 09.01.2023]. [↑](#footnote-ref-1)
2. J.P. Hernandez, «Ciò che rende la fede difficile» in <https://www.notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=8995:cio-che-rende-la-fede-difficile&Itemid=1227> , [ultimo accesso 09.01.2023]. [↑](#footnote-ref-2)
3. Papa Francesco, «Santa Messa nella Solennità dell’Epifania del Signore». [↑](#footnote-ref-3)
4. J.P. Hernandez, «Ciò che rende la fede difficile». [↑](#footnote-ref-4)
5. C.M. Martini, *Incontro al Signore Risorto. Il cuore dello spirito cristiano*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012, 66. [↑](#footnote-ref-5)